

IL TAVOLO PERMANENTE DI LAVORO DEGLI ORDINI DEGLI INGEGNERI E DEGLI ARCHITETTI: CAMBIARE LA PRASSI DEGLI ORDINI PER CONTARE DI PIU' E PUNTARE ALLA PARTECIPAZIONE EFFETTIVA DEL PROFESSIONISTA

Nei giorni scorsi abbiamo dato vita, con il Consiglio dell'Ordine degli Architetti, al "tavolo permanente di lavoro", un organismo agile e leggero, istituito per integrare le nostre risorse con quelle degli amici architetti al fine di convogliare e realizzare le energie necessarie per realizzare gli interessi che le nostre categorie hanno in comune.

Dopo l'apparente movimentismo e il reale immobilismo, dopo tanta retorica, tanta bonomia e tanto paternalismo del recente passato, è bastato veramente poco: una colazione con il Presidente dell'Ordine degli Architetti, Architetto Amedeo Schiattarella, per rendersi conto della opportunità di avviare l'iniziativa, per verificarne le condizioni e i presupposti, per concordare le modalità operative e per trovare perfetta sintonia sulle finalità, che non sono solo quelle della semplice -ma non per questo poco importante- rivendicazione dei diritti del professionista. La ragione principale che ha dato concretezza all'idea del "tavolo" è un'altra: entrare, passando dalla porta principale, nel circuito decisionale delle scelte che riguardano il futuro della nostra professione e conseguentemente delle nostre persone e delle nostre famiglie.

Con l'azione "liberalizzatrice" del governo che ha già dato i primi frutti e con il dibattito ancora aperto a proposito della riforma degli Ordini Professionali, occorre ricercare una strada sicura per il rilancio della professione. I molteplici tentativi di raggiungere una posizione unitaria o quanto meno alcune posizioni convergenti verso un'unica finalità tra le diverse realtà che popolano e che purtroppo frammentano il mondo delle professioni devono essere considerati i passi preliminari per affrontare in modo credibile e adeguato una situazione così complessa e per noi professionisti decisamente centrale. La diffusa protesta contro il "Decreto Bersani" dell'anno passato ha generato un clima promettente per la rivendicazione di quanto riteniamo sia un diritto per noi e una garanzia per la committenza, e cioè la possibilità di esercitare la professione in maniera serena con la consapevolezza che alle nostre grandi responsabilità legate all'esercizio professionale corrisponda la certezza di un riscontro sia in termini morali che materiali. Perché non si è giunti, finora, ad alcun risultato tangibile? Forse non è stato fatto tutto quello che era possibile per promuovere ed elaborare proposte, sia grandi che piccole, da presentare a

chi detiene il privilegio e l'onere di governare. Dai giorni delle proteste organizzate dalle organizzazioni delle categorie colpite dal "Decreto Bersani", il mondo delle professioni ha dato segnali di buona vitalità costruendo un reciproco rapporto di stima e simpatia che all'inizio poteva sembrare incrinato dalla divergenza degli interessi particolari a volte addirittura contrapposti. E' anche vero che, nonostante l'impegno profuso, nonostante gli sforzi organizzativi e della comunicazione messi in campo per infrangere il muro del silenzio che è stato opposto alle azioni dei professionisti, non si è riusciti a rendere concretamente disponibili le nostre energie in termini di contributi per la formazione di atti che interferiscono con la nostra professione e il nostro futuro. Oggi si è ancora in tempo per far sentire la nostra voce. Siamo sicuri, però, che i metodi seguiti nel passato non possono che condurre ad una immancabile delusione per le nostre aspirazioni e questo sia perché la politica ha dimostrato scarsa sensibilità davanti alle nostre proposte, sia perché la discesa in piazza del mondo professionale ha sollevato non poche perplessità. Da noi ci si aspetta altro. Si è trattato comunque di un passaggio necessario sia per dare un segnale di reattività di fronte alla situazione ormai critica, sia per evitare che altri soggetti decidano unilateralmente quali siano gli interessi da difendere e in che modo si attui questa difesa. Dopo circa un anno crediamo che sia ora di dare seguito a quella azione con un salto qualitativo che consenta alle professioni di cogliere l'occasione di partecipare. Difficile dire se questa occasione si presenterà oggi o domani. Quello di cui siamo certi, perché lo constatiamo ogni giorno è che quanto avvenuto ha ingenerato una forte attenzione e crescenti aspettative per il futuro. Tutto questo non va soffocato ma favorito e il "tavolo di lavoro" -che non va confuso con un tavolo di coordinamento, una "cabina di regia", come si dice oggi- attivato con gli amici architetti rappresenta un'occasione per produrre il salto di livello di cui abbiamo bisogno. Bisogna quindi inserire questo strumento in un contesto più ampio e generale che non si riduca alla sola collaborazione tra due ordini professionali continui. Uno dei compiti costanti ("permanenti") del tavolo sarà la ricerca e l'auspicabile individuazione delle scelte comuni e delle procedure con cui confrontarsi con i centri delle decisioni interferenti con le nostre professioni, evitando lo stillicidio delle riunioni dell'ultimo momento, delle posizioni assunte senza coordinamento, in modo a volte schizofrenico e pertanto incapaci di produrre risultati positivi. Questo è il motivo principale per cui ci siamo uniti con gli architetti per battere una strada comune. Ovviamente non ci si potrà riferire, per semplice costruzione, solo alla unitarietà dei programmi e delle strategie. Sarebbe riduttivo, la scelta non avrebbe molto spazio operativo perché la peculiarità e le differenze tra le professioni comporterebbe tempi e modi diversi di interlocuzione e quello che dovrebbe essere un acceleratore funzionerebbe da freno. Occorre modificare la prassi dell'Ordine, in linea con la riforma ancora oggi all'ordine del giorno dei lavori

del governo, che ne amplia le competenze e le conseguenti responsabilità. Con orgoglio, perché assumere responsabilità è un privilegio prima che un onere. La vera ragione del nostro ritardo risiede nella difficoltà di indurre un cambiamento vero nel modo di considerarsi una delle parti basilari della società di oggi. Mi spiego: pur avendo le qualità e i requisiti necessari per garantire idee e avere la voce per comunicarle, arrivati in prossimità del potere politico, abbiamo dovuto misurarci con la nostra reale indipendenza e abbiamo dovuto fare i conti con il peso condizionante dei vecchi modelli e delle vecchie regole della politica "pesante", quella degli apparati. Si porta a casa un risultato che se va bene è deludente, ma "deve" andare bene. L'effetto del risultato deludente si rende esplicito nella vita personale e nella vita professionale dove le parole, i programmi, le strategie, le aspettative e le speranze si scontrano ferocemente con i bassi stipendi dei colleghi giovani e non più giovani, con il demansionamento, con il danno esistenziale, con il mancato riconoscimento del ruolo professionale, con il ritardo nella liquidazione delle parcelle, con l'impossibilità di costruire un curriculum, con l'emarginazione dal mondo del lavoro, con l'inarrestabile corsa al ribasso per acquisire gli incarichi e in definitiva con la perdita del piacere ad esercitare la nostra professione fino al più grave effetto ormai emergente con chiarezza per me che presiedo l'Ordine professionale e cioè lo smarrimento della coscienza professionale comune e la conseguente lesione della coesione professionale fino ad arrivare allo smarrimento della solidarietà tra colleghi, tra persone, cioè, che fanno lo stesso lavoro.

Come si vede, la posta in gioco è decisamente alta.

Per affrontare il compito (verrebbe la tentazione di dire "la sfida" ma non è un gioco) è necessario disegnare un modello partecipativo basato sulla qualificazione dei comportamenti individuali che li leghi alla finalità comune della salvaguardia del prestigio dell'ingegnere e dell'architetto, attraverso la valorizzazione della nostra attività professionale, affinché venga finalmente occupata di nuovo quella posizione di prestigio e di preminenza che architetto e ingegnere occupavano fino a qualche anno fa e che era loro riconosciuta. Se non saremo in grado di sviluppare questa sorta di forza dello spirito, in contrasto con la tentazione "turbocapitalista" che lega tutto al guadagno nel minor tempo possibile, forza che aiuti a trovare il minimo comune multiplo professionale collettivo, le difficoltà, il peso e la fatica del quotidiano saranno prevalenti su qualsiasi proposito di buona volontà.

Il Presidente

Ing. Francesco Duilio Rossi